

LEGGERE OGGI
I PRIMI VERSI DEL PROLOGO DEGLI *AITIA**

Per una festa tra amici bisogna parlare di cose belle: per festeggiare un incontro con amici colti quale è quello di oggi, io voglio parlare (ancora) del prologo più dotto e più bello che sia mai stato scritto.

Il Prologo degli *Aitia* di Callimaco è un brano stupendo, interessantissimo e irto di problemi filologici, su cui esiste una bibliografia infinita¹: eppure ci sono ancor oggi punti rilevanti da chiarire e precisazioni importanti da fare, sia per la costituzione del testo che per la sua interpretazione.

Dopo la fondamentale edizione di R. Pfeiffer, del 1949 (repr. 1965)², la nuova edizione di riferimento si è avuta nel 1996 ad opera di G. Massimilla³. In essa l'inizio del brano è così proposto:

fr. 1 (*In Telchinas*) initium carminis
... ..]ι μοι Τελχίνες ἐπιτρύζουσιν ἀοιδῇ,
νήιδε,ς οἱ Μούσης οὐκ ἐγένοντο φίλοι,
εἵνεκεν οὐχ ἐν ᾄσισμα διηνεκὲς ἢ βασιλῆ
... ..]ας ἐν πολλαῖς ἦνυσα χιλιάσιν
ἦ]ους ἥρωας, ἔπος δ' ἐπὶ τυτθὸν ἐλίσσω 5
παῖς ἄτ,ε, τῶν δ' ἐτέων ἢ δεκά,ς, οὐκ ὀλίγη.
... ..]ι.]και Τελχίσιν ἐγὼ τόδε· ὄνλον ἀ[ηνές,
... ..]ρήκ[ειν] ἦπαρ ἐπιστάμενον,
... ..] .. ρεην [ὄλ]ιγόστιχος· ἀλλὰ καθέλ,κει
... ..]πο,λὺ τὴν μακρὴν ὄμπνια Θεσμοφόρ[ς] 10
τοῖν δὲ] δροῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκύς, α,ι κατὰ λεπτὸν
ρήσιες,] ἢ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή.

* Testo della lezione tenuta a Chiavari il 12 dicembre 2014, in occasione della consegna del Praemium Classicum Clavarense.

¹ Per brevità, mi limito a rimandare alle edizioni italiane di Massimilla (1996) e di D'Alessio (2007⁴), e – soprattutto – a quella inglese recentissima di Annette Harder (2012, in due volumi), nonché agli studi contenuti nel *Brill's Companion to Callimachus* (edito da Acosta-Hughes, Lehnus e S. Stephens, nel 2011), senza dimenticare però le pagine di Pretagostini 1984, 119-136, e di Alan Cameron 1995, 303-338. Per ulteriori informazioni bibliografiche può essere ancora utile L. Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, Alessandria 2000, in part. 42-47.

² Mi riferisco al vol. 1 del *Callimachus* di R. Pfeiffer: il vol. 2 (*Hymni et Epigrammata*) uscì nel 1951.

³ Il volume (*Callimaco. Aitia. Libri Primo e secondo*, Introd., testo critico, trad. e commento) contiene solo la prima metà degli *Aitia*: il completamento dell'opera è uscito pochi anni fa (*Callimaco. Aitia. Libro terzo e quarto*, Introd., testo critico, trad. e commento, Pisa-Roma 2010).

Massimilla fa seguire (a p. 175) la seguente traduzione:

«... contro il mio canto mormorano i Telchini che, ignari della Musa, a lei non nacquero cari, perché non ho portato a termine un canto unitario e continuo in molte migliaia [di versi, trattando] o re o ... eroi, ma rigiro la poesia su un piccolo tratto, (5) come un bambino, mentre le decadi dei miei anni non sono poche. ... io [dico] questo ai Telchini: “Razza sciagurata, ... capace di logorarsi il fegato, ... ero/era (?) autore di pochi versi: ma la feconda Legislatrice fa andare giù di molto la lunga ...; (10) e che Mimnermo sia dolce, fra le due opere lo hanno insegnato le esili composizioni, non la grande donna. ... voli pure dall’Egitto ai Traci la gru che si allietta del sangue dei Pigmei e i Massàgeti saettino pure lontano l’uomo (15) della Media; ma le poesiole così sono più soavi.»

Testo critico e traduzione non si scostano molto dall’edizione di Pfeiffer, faro degli studi callimachei negli ultimi sessantacinque anni. Proprio per questo, la monumentale opera di Massimilla – di cui si ammira sia l’accuratissimo apparato che l’ampio commento – sembrava che potesse (o dovesse) essere l’edizione per così dire definitiva. E invece, nel giro di pochissimi anni – fortunatamente per la nostre conoscenze – i nuovi apporti degli studi (e le nuove scoperte papiracee) l’hanno già fatta invecchiare qua e là. Ne possono dare la misura le varie edizioni che si sono susseguite nel breve spazio di pochi anni: quella di G. B. D’Alessio, pubblicata nella BUR nello stesso anno (1996¹), più volte ristampata e riedita: oggi fa riferimento l’edizione del 2007⁴ (segnata dall’editore come ‘quarta’, ma è in realtà una seconda⁴); poi sono da ricordare quella tedesca di Asper (2004) e quella francese di Durbec (2006), e finalmente quella grande oxoniense di Annette Harder (2012), oggi fondamentale, che però ignora bellamente tutta la produzione scientifica italiana dal 2007 in poi (D’Alessio⁴ compreso) e non sempre è felice, anche se raccoglie una grande quantità di informazioni, a volte senza scegliere e senza prendere posizione critica (qualcuno dice che è come il fiume assiro⁵).

Come punti di riferimento io consiglio di tenere sott’occhio nell’ordine il testo di Massimilla, quello di D’Alessio⁴ e quello della Harder. Le edizioni di Asper e Durbec possono rimanere sullo sfondo.

Oggi, per intendere al meglio i primi versi del prologo, bisogna tener presente che alcune letture sono cambiate e altre si sono imposte come necessarie. La filologia, per nostra fortuna, continua a produrre nuovi risultati e nuove riflessioni utili per la comprensione della storia letteraria.

Con questo alludo in particolare all’inizio del v. 1 e al finale del v. 11, cui aggiungerò alcune osservazioni per l’interpretazione del v. 9.

⁴ Infatti è l’unica che presenta variazioni di rilievo da parte del curatore.

⁵ Con ovvia allusione al finale dell’*inno ad Apollo* di Callimaco (vv. 108 s.).

Per l'inizio del v. 1, cioè per l'inizio del brano, nel 1999 Filippomaria Pontani⁶ ha recuperato con sicurezza la parola caduta, perché ha riconosciuto in uno scolio all'*Odissea* (2.50) una citazione parziale di questo verso callimacheo. Viene infatti citato come esempio di costruito col doppio dativo: "Spesso i Telchini mi sbertucciano il canto". Non mi soffermo ad illustrare chi sono i Telchini, perché lo sapete tutti da tempo: sono i suoi critici, che "sovente gli criticano (o irridono) il canto"⁷. Dal 1999 si sa dunque che la prima parola del poema è sicuramente πολλάκι ("spesso, sovente"), come già aveva congetturato Lobel⁸ (e non πάντοθι, come proponeva Pfeiffer, integrazione che oggi sembra addirittura esagerata ("da ogni parte"). E questo va certamente a testo, come hanno riconosciuto tutti, sia Asper che Durbec, D'Alessio nella seconda (o quarta) edizione e poi la Harder.

Una piccola nota soltanto per i vv. 2-6. Il testo di questi versi, in cui si espone l'accusa che i Telchini fanno al poeta, è rimasto inalterato nelle diverse edizioni, con le stesse lacune. Lo accusano di non aver fatto un poema unitario, continuo, in molte migliaia di versi, celebrando o re o eroi (oppure a gloria di re o eroi). La differenza non è grande, dal punto di vista concettuale; ma si resta tuttora indecisi se integrare al v. 4 un participio aoristo che regga un accusativo precedente, βασιλ[ῆας / κλήσ]ας (Hunt), o piuttosto βασιλ[ήων/ ἐς σέβ]ας (Pfeiffer). E poi, al v. 5, sembra inevitabile ἢ προτέ]ρους ἥρωας (Wilamowitz), oppure κρατε]ρούς (Vitelli) o μεγά]λους (Pfeiffer), ma l'integrazione resta incerta perché la prima lettera non sembra essere né *rho* né *lambda*⁹.

Ma non voglio dar conto di tutti i problemi e di tutte le soluzioni proposte: ci vorrebbero giorni e non bastano i volumi. Voglio dar conto solo delle novità e/o dei contributi recenti, e quindi passo direttamente ai vv. 11-12, dove si parla di Mimnermo.

Nello stesso anno dell'edizione di Massimilla (1996) – troppo tardi perché ne potessero tener conto lo stesso Massimilla e D'Alessio nella sua prima edizione – il papirologo fiorentino Guido Bastianini¹⁰ segnalò con sicurezza che nel finale del v. 11 non si può scrivere αἰ κατὰ λεπτόν, perché questa congettura è basata su una lettura sbagliata: negli *Scholia Londi-*

⁶ "ZPE" 128, 1999, 57-59. Per la citazione intera (qui come nelle altre note) si veda la Bibliografia finale.

⁷ In proposito vd. da ultimo E. Magnelli, "ZPE" 127, 1999, 52-58.

⁸ Per la paternità delle varie integrazioni mi sia concesso di rimandare all'apparato delle grandi edizioni citate.

⁹ Cfr. l'apparato critico della Harder (vol. i, p. 116): la lettera sembra essere ι oppure π oppure γ. Un eventuale δει]γούς è *spatio breuius*; κλει]γούς sembra improbabile.

¹⁰ Vd. Bastianini 1996, 69-80.

niensia (P.Lit.Lond. 181) c'è scritto αἰ μεγα^λ cioè αἰ μεγαλ(αἰ) con sovrascritto forse μετᾱ. Il suo contributo era essenzialmente distruttivo, ma distruttivo di un errore.

L. Lehnus, al convegno di Firenze su Callimaco nel 2005, lo definì “una bomba” e parlò di un “cratere” lasciato al v. 11 “dalla bomba Bastianini”, rilevando anche “una certa resistenza da parte di molti a registrare la nuova realtà”¹¹; ma, avendo controllato le vecchie carte dei ‘grandi’ papirologi inglesi (Grenfell, Hunt, Milne e Bell, nel 1927 e prima), Lehnus ha potuto confermare che nessuno di quei papirologi fece mai la lettura αἰ κατὰ λεπτὸν, che è piuttosto frutto di una congettura fatta nel 1928 da A. Rostagni¹², basata sul parallelo di un epigramma callimacheo¹³, avallata in un secondo momento da Milne (nel 1932): una congettura che ha poi avuto una straordinaria fortuna tra i filologi, ma come ha ampiamente illustrato G. Benedetto in un lungo articolo del 1990¹⁴.

Ebbene, appena dopo la cosiddetta ‘bomba’ di Bastianini 1996, Wolfgang Luppe¹⁵ aveva tentato invero una lettura diversa, congetturando nel rigo dello scolio αἰ ᾠ[π]αλ(αἰ) e nell’interlineo μετᾱ[φο^ρ(ᾱ): e integrando nel testo di Callimaco αἰ <γ’> ᾠ[π]αλ[αἰ] τοι (*vel* μὲν) / νήνιες].

A mio avviso è un tentativo faticoso, che propone una lettura improbabile e costringe poi ad usare due classiche zeppe del filologo (γ’ e τοι) per raggiungere un risultato poco convincente: il senso sarebbe “le delicate fanciulle”. Eppure è stato subito seguito da Spanoudakis¹⁶ e poi accettato da Asper: ed è tuttora seguito dalla Harder. Io stentavo a crederlo. Durbec 2006 e D’Alessio 2007⁴ hanno lasciato giustamente in bianco il finale del v. 11.

Annette Harder invece ha fabbricato un vero e proprio falso, scrivendo senza parentesi (né uncinate né quadre) il testo proposto congetturalmente da Luppe, come se αἰ γ’ ᾠπαλαἰ [fosse lettura sicura per il v. 11 (mancherebbe solo una sillaba finale)¹⁷ e come se αἰ ᾠπαλ(αἰ) fosse tutto leggibile nello scolio¹⁸ (in apparato a 1d, 11-12 attribuisce poi αἰ κατὰ λεπτ(όν) a Milne e Pfeiffer, e fraintende decisamente la nota di Bastianini 1996). Aggiungiamo che ignora (insieme all’edizione di D’Alessio 2007⁴) il contributo di Bastianini 2009 e, naturalmente, anche i due miei di “Prometheus” 2011 e 2012. Ma non è il caso di correre: andiamo con ordine.

¹¹ Lehnus 2006, 133.

¹² “RFIC” 56, 1928, 11 ss.

¹³ Call. *Ep.* 27.3-4 = *HE* 1299 s.

¹⁴ G. Benedetto, “QS” 32, 1990.

¹⁵ Vd. Luppe 1997, 52-54.

¹⁶ Spanoudakis, “ZPE” 121, 1998, 59-61; cfr. Spanoudakis 2002, 2-3 (test. 7).

¹⁷ Vd. Harder 2012, i, p. 117 (testo del fr. 1).

¹⁸ Vd. Harder 2012, i, p. 123 (testo di 1d = *Σ* Lond. 1, 11-12).

Dopo quello di Luppe 1997, un altro tentativo di lettura è stato fatto da Tsantsanoglou nel 2007¹⁹, ma ritengo sia inutile parlarne: ne ha fatto giustizia Bastianini due anni dopo²⁰.

Bastianini è infatti ritornato sull'argomento nel 2009²¹, dopo aver fatto un controllo autoptico di P.Lit.Lond., ed ha fornito una precisazione definitiva, difficilmente controvertibile: ha ribadito che è sicura la lettura, già caldeggiata a suo tempo da Bell e Lobel, αι μεγαλ (cioè αι μεγαλαι) con sovrascritto μεγα (ha rinunciato cioè, anche se forse a malincuore, alla sua precedente lettura μετ). Di questa sovrascritta, Bastianini non ha dato una motivazione (o spiegazione) precisa: forse lo scriba ha riscritto le quattro lettere perché non erano scritte chiare, o forse chissà. Del resto, il papirologo deve leggere con competenza e onestà che cosa c'è scritto nel documento. Per le congetture, Bastianini ha lasciato campo aperto ai filologi: tanto più che il sostantivo da porre all'inizio del v. 12 resta un mistero, una sfida aperta o un concorso a premi... Nel papiro c'è scritto così. È un dato di cui bisogna prendere atto.

Partendo da questo dato, io ho creduto di poter arrivare ad una congettura plausibile e ad una spiegazione diversa²². Nel papiro londinese, questi righi non presentano un testo continuo o completo: sono appunti personali, estratti probabilmente da scolii callimachei, e annotati (chissà perché) nel protocollo del rotolo in cui c'è scritta la *Athenaion Politeia* (con un pezzo di un commento a Demostene nel mezzo e registri di pagamenti sul verso: un testo assolutamente personale, come ha rilevato Bastianini 1996). Qualcuno (un maestro? un alunno molto bravo?) ha preso degli appunti in grafia frettolosa, "che rivela la corsività estrema di una mano esperta"²³, con numerose abbreviazioni, in tre colonnine molto strette e diseguali: sono appunti personali scritti in uno spazio molto ridotto, a rotolo chiuso, arrotolato. "Chi scrive, scrive per sé", ha concluso Bastianini. Ebbene, nel r. 5 della colonnina più lunga (la seconda) c'è scritto αι μεγαλ, che tutti ovviamente leggono come αι μεγαλ(αι), senza problemi; nello spazio sovrastante, interlineare, la stessa mano ha scritto di nuovo μεγα, ma certo – a mio avviso – non per ripetere la parola, ma (suppongo) per specificare che la parola da ricordare non è μεγάλαι, ma μεγα-qualcos'altro: io ho congetturato che la parola sia μεγαλειαι. Per la precisione, penso che nell'interlineo ci fosse scritto μεγα[λει(αι)]. Il

¹⁹ "ZPE" 163, 2007, 27-36.

²⁰ Anche la Harder (in apparato a 1d, v. 11) giudica "non verisimilia" le letture del papirologo greco.

²¹ Bastianini, "Comunicazioni dell'Ist. Pap. Vitelli" 8, 2009, 87-92.

²² In particolare in "Prometheus" 2011, con ulteriori precisazioni in "Prometheus" 2012. Per le citazioni complete vd., come sempre, la Bibliografia finale.

²³ Bastianini 1996, 72.

marginale è conservato e non ci sono lacune: ma è molto probabile che qualche lettera (2 o 3) si sia persa per abrasione (l'abrasione è evidente anche in molte delle lettere leggibili), proprio perché siamo nel margine esterno del rotolo arrotolato. Questa è la mia conclusione papirologica: lo scriba si è corretto, scrivendo una correzione sostitutiva. Non voleva dire “le grandi”, ma “le magnifiche”. Μεγαλειος non è μέγας. Anche in italiano *magnifico* deriva da *magno*, ma vale ‘splendido’, non ‘grande’: indica qualità piuttosto che misura, bellezza piuttosto che grandezza; anche in retorica vale ‘grandioso’, in senso di elevato. Chiaramente lo scriba si riferisce delle composizioni di Mimnermo e distingue quelle magnifiche da quella lunga. Lo scolio londinese – vedremo fra poco – dice proprio questo.

Tornando ai versi di Callimaco, all’inizio del v. 12 la papirologia (Hunt) dice che mancano 6 lettere, non di più²⁴. La filologia non può sbizzarrirsi tanto, perché sei lettere sono davvero poche. La fortunata congettura di Rostagni ῥήσιες, “parole” o “discorsi” (basata sul parallelo con l’epigr. 27 di Callimaco, “fraseggi”) non regge più, perché è una parola banale senza un aggettivo fortemente qualificante. Νήνιες tentato da Luppe non mi piace (sarebbe una forma ionica per νεανίδες, “giovinette”²⁵). Non fatevi ingannare: non c’entrano le nenie). Francesca Angiò²⁶ ha proposto τέρψιες, che egualmente non mi convince: le “grandi gioie” sarebbero la materia delle elegie di Mimnermo.

Io credo immodestamente di aver trovato la congettura giusta²⁷: sono convinto che lì ci fosse scritta una parola che significa “carmi” o “poesie”, e la parola callimachea per dire questo è ἀδόνες (= ἀηδόνες), una parola-chiave per la nuova poesia alessandrina per indicare le poesie brevi. Compare infatti nell’epigramma di Callimaco per la morte dell’amico Eraclito (*ep.* 2.5 = *HE* 1207), dove Callimaco definisce così le poesie dell’amico morto (αἱ δὲ τεαὶ ζώουσιν ἀηδόνες), e al v. 16 dello stesso Prologo degli *Aitia* viene impiegato il diminutivo: ἀηδονίδες δ’ ὥδε μελιχρ[ό]τεραι (“le poesie così sono più dolci”, secondo la brillante congettura di Housman, accolta da tutti gli editori, da Pfeiffer in poi).

Il termine è impiegato in questo senso anche nell’epigramma adespoto *AP* 9.184.9 = *FGE* 1202 (Ἀλκμᾶνος ἀηδόνες) e compare anche in Esichio (α 1498 Latte: ἀηδόνα· ὠδήν). Il diminutivo compare in Callimaco, *Hy.* 5.94, in Posidippo, *ep.* 37.6 A.-B. e in Ps.-Theocr. 8.38. Altrove ἀηδών è il

²⁴ Ma non cinque, come indica la Harder nel testo (vol. i, p. 117).

²⁵ Luppe, “ZPE” 115, 1997, 54.

²⁶ “ZPE” 160, 2007, 32.

²⁷ Vd. “Prometheus” 37, 2011, 195 s.; cfr. “Prometheus” 38, 2012; cfr. anche Casanova 2013, 183 s.

poeta (Bacchyl. 3.98; Posid. 118.19 A.-B.). Sono ben attestate le forme contratte: sia ἄδονίδες in Theocr. *Epigr.* 4.11 e in Ps.-Mosch. 3 (l'epitafio di Bione), v. 46 (in prima sede), sia ἄδόνες in Ps.-Mosch. 3.9 (in prima sede). Aggiungo che questa congettura si adatta perfettamente al numero di lettere che, secondo il conteggio di Hunt, mancano nella lacuna (cioè 6).

Queste considerazioni mi hanno portato a restituire così il distico 11-12:

τοῖν δὲ] δυοῖν Μίμνερμος ὅτι γλυκύς, αἰ μεγαλ[εῖαι
ἄδόνες,] ἡ μεγάλη δ' οὐκ ἐδίδαξε γυνή.

«E delle due opere, che Mimnermo è dolce, lo hanno insegnato le sue magnifiche / usignole, non la sua grande donna».

Naturalmente, all'interno di un dialogo dotto, rivolto ad un pubblico di letterati colti, non è difficile per nessuno comprendere (e riconoscere) che la fama letteraria di Mimnermo è nata e cresciuta nei secoli per le sue magnifiche elegie, non certo per il suo lungo poema (in distico elegiaco) dedicato alla città di Smirne, alle sue guerre e alla sua fondazione ad opera dell'Amazzone *Smyrna*, che diede il suo nome alla città. Credo infatti sicuro che questa sia e debba essere l'interpretazione del distico da dare oggi: un'interpretazione che è stata data in sostanza da R. Pretagostini nel 1984 (121-136)²⁸ e non ha avuto tutto il successo che merita, forse perché compreso in un volume miscelaneo (*Ricerche sulla poesia alessandrina: Teocrito, Callimaco, Sotade*)²⁹. Io personalmente ne sono del tutto convinto: Callimaco contrappone tutte le elegie belle di Mimnermo al lunga elegia narrativa intitolata *Smirneide*³⁰.

Devo fare – però – una parentesi, per una precisazione doverosa. Io do per evidente, ormai quasi scontato, che τοῖν δὲ] δυοῖν è neutro e significa “delle due cose”, cioè “delle due opere” che Mimnermo ha scritto (come intendeva anche Massimilla), o forse anche “dei due rotoli” in cui sono raccolte le opere che Mimnermo ha composto; ma (come si evidenzia nei commenti, specialmente in quello della Harder) diversi interpreti sono tuttora legati alla possibilità di intendere τοῖν δυοῖν come un maschile, perché in tanta bibliografia passata si è cercato di intravedere un gioco complesso di poeti e di modelli, intendendo il passo così: “dei due poeti, che Mimnermo è dolce lo ha dimostrato la sua poesia, mentre non lo ha dimostrato la grande

²⁸ Ma si veda già Colonna 1952; Gentili-Prato 1988, *Mimn. test.* 10 (II 42); e cfr. Serrao 1999, 305-310.

²⁹ E forse anche perché è scritto in italiano, che rimane ancora una lingua fortemente penalizzata in ambito scientifico. All'estero spesso si legge solo ciò che è scritto in lingua inglese.

³⁰ Per i frammenti della *Smyrneis* vd. frr. 13 e 13a West = 22 e 21 Gentili-Prato = 13 e 14 Allen. In proposito cfr. Allen 1993, 23-26 e 146-156.

donna” (sottinteso: “per l’altro”)³¹. Ma l’altro chi? Naturalmente Antimaco di Colofone³². Ora, noi sappiamo bene che Callimaco non apprezzava la *Lide* di Antimaco e altrove formulò giudizi pesanti su quell’opera, definita Λύδη καὶ παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν (fr. 398 Pf., un frammento di epigramma), ecc.; ma io credo che qui Antimaco non c’entri affatto. Nessun elemento, neanche minimo, rende afferrabile o dimostrabile che nel testo ci sia allusione a lui. E trovo grammaticalmente impossibile che l’articolo determinativo τοῖν δὲ] δυοῖν possa riferirsi a due poeti non citati prima (e poi, perché due e non di più?), mentre si spiega molto bene se si tratta delle due cose, o opere o raccolte, che hanno reso famoso Mimnermo.

Non solo, ma ritengo che una bella conferma a questa interpretazione venga proprio dalla lettura dello scolio londinese, cui tornerei per un attimo. Nella terza nota della colonna centrale (o col. II) si legge infatti, a mio avviso:

ἐδίδαξαν αἱ μεγαλ[εῖ(αι),
οὐκ ἐδίδ(α)ξαν ἡ μεγάλ(η)
λέγει ὅτι γλυκ(ὺς) ὁ Μίμ(νερμος)

che, tradotto, significa: “L’hanno dimostrato le magnifiche, non l’ha dimostrato la grande – dice – che Mimnermo è dolce”. Ovvero, non deve sfuggire che λέγει ha per soggetto Callimaco ed è incidentale: andrebbe messo tra parentesi o tra due virgole. La parafrasi che lo scriba si è annotata è, come in altri casi, molto semplice: “(Callimaco) dice: l’hanno dimostrato quelle belle, non l’ha dimostrato quella lunga, che Mimnermo è dolce”. Anche per lo scriba, dunque, si parla solo di Mimnermo.

Chiarito così il testo odierno dei vv. 11-12 (e la loro interpretazione), si rende necessaria una puntualizzazione testuale per l’esegesi dei vv. 9-10.

Al v. 9 non si può oggi lasciare incerta la lettura εἴη e tenere in sospeso la sua interpretazione, proponendo la traduzione “ero/era”(?)³³. È vero che diversi studiosi³⁴ ritengono che possa anche trattarsi di una forma verbale di prima persona, ma – a mio avviso – ci sono almeno tre considerazioni o indizi contrari. Anzitutto, ogni volta che tale forma vale per la prima singolare, nel testo compare un ovvio, preciso segnale pronominale che lo indica. In secondo luogo, in tutto il brano Callimaco usa per sé il presente: perché mai dovrebbe parlare di sé al passato? Non ha mica cambiato idea! Quindi l’im-

³¹ Cfr. Harder 2012, ii 33-36.

³² Il “fantasma di Antimaco” (per dirla con le parole di Serrao 1999, 305) aleggia sul passo da molto tempo (soprattutto ad opera di Puelma 1954, 115 e 1957, 93 ss.; e di Matthews 1979): basti rinviare al dettagliato commento di Massimilla (206-212) e della Harder (vd. n. prec.).

³³ Massimilla 1996, 175.

³⁴ Cfr. Pfeiffer 1949, in apparato *ad loc.*; Torraca 1973, 21 e 31; Pretagostini 1984, 123 e 2006, 22; Tsantsanoglou 2007, 28.

perfetto si riferisce ad altri. Terzo, lo *scholion Florentinum* al fr. 1 – a volte grandemente osannato, a volte criticato³⁵ – non può essere trascurato al punto da respingere la sua annotazione che qui si parla di Mimnermo e di Filita. I filologi non sapevano un tempo trovare un'integrazione linguisticamente convincente³⁶, ma finalmente la forma giusta, semplice e quasi 'ovvia', è stata indicata da Luppe³⁷: *χὼ Κῶος γ]ὰρ ἔην ὀλιγόστιχος*. Come dice per l'appunto lo scolio fiorentino, Callimaco accosta, contrappone, cita a confronto col suo caso quello di Filita: anche lui era poeta di composizioni brevi, ma la sua *Demetra* vale molto di più della lunga ...

Fin qui – direi – abbiamo elementi puntuali e concreti per una lettura del brano filologicamente aggiornata. Adesso vorrei aggiungere qualche considerazione ermeneutica personale, per tentare un'interpretazione letteraria complessiva, auspicabile dopo tanti anni di studi e contributi critici.

Il discusso scolio o *diegeseis* fiorentine (PSI XI 1219), sottoposte ad accurata rilettura da parte di Bastianini nel 2006³⁸, affermano che il poeta porta a confronto le poesie brevi di Mimnermo e di Filita: *παρὰ]τίθεται τε ἐν σ(υ)γκρίσει* (il soggetto è naturalmente Callimaco). Ora, dopo che Luppe ha brillantemente indicato quale è il testo del v. 9, non si può più intendere lo scolio nel senso che il poeta mette a confronto *fra loro* le poesie di Mimnermo e di Filita, perché è una forzatura. Dicendo *χὼ Κῶος* (cioè καὶ ὁ Κῶος) *γ]ὰρ ἔην ὀλιγόστιχος*, il poeta mette a confronto *con le sue* le poesie brevi di Filita e di Mimnermo. Afferma infatti semplicemente: "anche il poeta di Cos era (sottinteso: *come me*) poeta di composizioni brevi". E ovviamente lo scolio registra che il poeta accosta, paragona *alle sue* le poesie brevi di Mimnermo e di Filita, in ordine capovolto. Questa, a mio avviso, è la prima notazione rilevante, che deve chiudere le infinite discussioni che in proposito ci sono state in passato.

La seconda considerazione mia riguarda il prosiegua della frase nello scolio fiorentino, dove si dice che (Callimaco) cita a confronto (con le sue) le poesie brevi di Mimnermo e di Filita di Cos, affermando che sono migliori di quelle lunghe: *βελτίονα [τ(ῶν) πολ]υστίχων αὐτ(ῶν) φάσκων εἶναι*. Qui il problema è – da sempre – intendere e tradurre *αὐτ(ῶν)*, tanto è vero che molti studiosi hanno cercato di intendere *αὐτ(ά)* ("dicendo che *esse* sono migliori di quelle lunghe")³⁹. Ora, lo stesso Bastianini ha ribadito quello che

³⁵ Si veda il relativo commento nelle edizioni di Massimilla (p. 62 s. e 206 ss.) e della Harder (i, 121 s.; ii, 88 ss. e 32 ss.).

³⁶ Donde il tentativo di intendere la frase come interrogativa (Wimmel), seguito dalle discussioni più varie. Basti per brevità rinviare ai commenti di Massimilla e della Harder *ad loc.*

³⁷ Luppe 1997, 51.

³⁸ Bastianini 2006, 154-166.

³⁹ Cfr. e.g. Puelma 1954 e 1957; Barigazzi, "Hermes" 84, 1956, 162-182.

Lloyd Jones e Parsons⁴⁰ (e prima ancora la MacNamee⁴¹) avevano argomentato con sicurezza: lo scioglimento αὐτ(ῶν) non può essere messo in dubbio⁴². Per questo, in genere gli studiosi intendono che “sono migliori delle composizioni lunghe *degli stessi*” e cercano un carme lungo tra quelli composti da Filita, che potrebbe essere la *Quercia* (Δρῦς) o altro titolo monosillabico. Ne sono stati tentati una trentina, complessivamente⁴³.

Io credo invece in una interpretazione diversa: a mio avviso lo scoliaste ha scritto che le poesie brevi “sono migliori delle *stesse* composizioni lunghe”. Certo, poteva scriverlo meglio, evitando l’equivoco – la sua prosa di certo non è un modello letterario –: ma a me sembra sicuro che αὐτ(ῶν) è un semplice aggettivo evidenziante, posto regolarmente in posizione predicativa (= meliora esse quam longa poemata *ipsa*). Traggo questa convinzione dal fatto che Filita non ha scritto nessun poema lungo (per quanto gli studiosi abbiano cercato in tutti i modi di attribuirgliene uno basandosi su questo passo)⁴⁴ e dalla semplice nozione grammaticale che αὐτός, in posizione predicativa accanto a qualsiasi sostantivo, significa normalmente “stesso”⁴⁵. Ritengo dunque che lo scoliaste – anche se forse con una prosa non propriamente elegante – intendesse dire che le poesie brevi di Filita e di Mimnermo sono migliori degli *stessi* poemi lunghi.

Chiarito questo nodo importante tra le molte difficoltà che il brano propone, direi che è doveroso rilevare che per Mimnermo nel testo del poeta si distinguono chiaramente due opere o raccolte di versi *sue* (τοῖν δὲ δυοῖν), mentre nel caso di Filita è evidente il contrario: dopoché ha definito Filita *oligostichos*, è ben difficile a mio avviso (per non dire impossibile) che Callimaco potesse indicare un’opera in cui Filita non lo era. Filita – come Callimaco del resto – era poeta *oligostichos* per eccellenza, sempre ammirato da tutti gli Alessandrini in maniera indiscussa. Trovo indirettamente una conferma a questa mia opinione proprio nel documentatissimo contributo di C. W. Müller, clamorosamente intitolato “*Wanted! Die Kallimachosforschung auf der Suche nach einem einsilbigen Substantiv*”, che raccoglie tutte le congetture fatte dalla critica nel tentativo di trovare il titolo – monosillabico – di un’opera lunga di Filita. Si tratta, chiaramente, di una fatica di Sisifo: tale

⁴⁰ SH (1983), 675 (Filita).

⁴¹ MacNamee 1982, 83 ss.; cfr. Massimilla, p. 211; Harder, ii 33.

⁴² Bastianini 2006, 156 s.

⁴³ Cfr. Müller, “ZPE” 122, 1998, 36-40 (il quale finisce per concludere che l’integrazione Δρῦν è l’unica possibile).

⁴⁴ Vd. Sbardella 1996, dal titolo assai significativo: *L’opera “sinora ignota” di Filita di Cos*. Cfr. Sbardella 2000, 28-41; Spanoudakis 2002, 42-46 (in part. 43).

⁴⁵ Anche la più semplice delle grammatiche riporta che αὐτός ὁ βασιλεὺς o ὁ βασιλεὺς αὐτός significa “il re stesso”.

opera – io credo fermamente – non esiste⁴⁶. Filita non ha mai scritto un'opera lunga! Il testo di Callimaco dice sicuramente che *anche* Filita, *come lui*, era poeta di composizioni brevi: eppure (vd. ἀλλά del v. 9) la sua *Demetra* vale molto di più di un'altra opera, dal titolo monosillabico, da ricercare sicuramente *al di fuori* delle opere di Filita.

Tra tutti i titoli che la critica ha finora escogitato e messo in vetrina, non ho dubbi che il più clamoroso e significativo sia quello di ναῦς, congetturato per la prima volta da Vogliano⁴⁷ e poi ripreso più tardi da Smotrytsch⁴⁸. È addirittura macroscopico che il riferimento alla lunga Ναῦς è una allusione evidente alle lunghe *Argonautiche* di Apollonio. Superato il malaugurato equivoco che il poeta stia parlando di un poema lungo di Filita, è assolutamente còsono ai canoni ben noti della poetica callimachea riconoscere che, all'inizio del prologo della sua opera più importante, Callimaco ribadisce programmaticamente il suo credo di poeta *oligostichos* e lo difende con forza, argomentando che anche Filita lo era, ma (ἀλλά) la sua *Demetra* vale molto di più della lunga *Nave argonautica*. Non occorre dirne di più, né parlarne a lungo: il lettore dotto sa che cosa intende dire il poeta. Callimaco sta scrivendo il Prologo da anteporre all'edizione definitiva del suo poema maggiore⁴⁹, che risulta ora composto di quattro libri, esattamente come le *Argonautiche*: ma subito, fin dai primi versi, chiarisce la sua volontà di continuare ad essere *oligostichos*, mantenendosi ligio al gusto filiteo del poemetto. Il suo poema è – e vuol continuare ad essere – solo una collana di poesie brevi, curate ed eleganti, sulla scia di quel modello indiscusso che è per lui la *Demetra* di Filita: una poesia breve che “tira giù di molto anche la lunga *Nave*”.

Ritorno così al testo del v. 9, dove il verbo κατέλκει appare a mio avviso particolarmente importante e significativo: con questo verbo il poeta non solo riprende una metafora di Aristofane (*Ran.* 1398) impiegata per la pesatura della poesia di Eschilo e di Euripide, ma (come è già stato dimostrato da

⁴⁶ Le dotte pagine di L. Sbardella 2000 (cit. n. 44) dedicate alla sua “opera epica su Cos dal titolo ignoto” evidenziano che l'esistenza di tale opera nasce proprio dall'interpretazione del nostro passo callimacheo.

⁴⁷ “BFC” 34, 1927-1928, 201-211.

⁴⁸ *Miscellanea in memoria di Rostagni* (1963), 249-256.

⁴⁹ Sulla data di composizione del Prologo degli *Aitia* basti per brevità rimandare a Massimilla 1996, 34-40, e alle parole di D'Alessio 2007 (I 39-40), che definisce il *Prologo contro i Telchini* “coevo alla sistemazione editoriale dei libri III-IV dopo il 246-5, quando il poeta doveva avere almeno sessant'anni”. Al contrario, Alan Cameron 1995, 174-184, arditamente ritiene che sia il proemio all'edizione dei primi due libri degli *Aitia* e possa collocarsi attorno al 270: ma cfr. in proposito E. Livrea, “ZPE” 119, 1997, 37-42. Troppo prudente il parere in proposito della Harder 2012 (i, 2-4 e 21-22).

T. Gargiulo⁵⁰) risale anche alle espressioni omeriche per la pesatura dei destini di morte (*Il.* 8.69-74 e 22.209-213). Il senso è chiaro: come peso poetico, la *Demetra* di Filita batte nettamente la lunga *Nave*. Serrao 2000 ha rilevato che l'impiego del verbo καθέλκω forse s'incrocia anche con una analoga espressione della lotta atletica: donde la glossa di Esichio (κ 122 L.) καθέλκει· καταβάλλει. Credo che l'osservazione possa essere giusta.

Vorrei però aggiungere che, a mio avviso, l'impiego di καθέλκω seguito dal sostantivo ναῦν determina anche un incrocio col linguaggio marinaresco, per cui la metafora acquista un intenso e significativo aggravio di senso. Le μακρὰι νῆες sono notoriamente le navi lunghe da guerra⁵¹: dunque la frugifera (ὄμπνια) *Demetra* di Filita “tira giù”, cioè batte la lunga *Nave* guerriera. E questo evidentemente significa che la nuova poesia filitea è molto meglio della poesia epica guerresca. Non solo, ma “tirar giù” una nave può significare anche “farla scendere in mare”, “metterla in mare”, farla navigare⁵²; ma mettere in mare un poema (rotolo o codice che sia) significa buttarlo al macero o gettarlo via. Siamo quindi di fronte ad un complesso e sapiente gioco anfibologico. E, naturalmente, tutto questo non sarà affatto casuale nella sofisticata poesia di Callimaco, sempre densa di allusioni e ammiccamenti dotti al lettore. Dato che a quell'epoca Apollonio era già partito definitivamente per Rodi, escluderei che nell'espressione si debba cogliere anche il senso di un ‘commiato a (mal)augurio’: credo che la si possa intendere nel suo senso complessivo che la *Demetra* di Filita batte di molto, con la sua arte, le lunghe *Argonautiche*, le fa scomparire anche come genere, le manda decisamente a mare.

Del resto, vorrei aggiungere, è a mio avviso ben difficile negare che il modello paradigmatico sotteso alla critica dei Telchini fosse naturalmente quello delle *Argonautiche*, il poema alessandrino “unitario e continuo in molte migliaia di versi (che celebra) re e (antichi) eroi”, come si legge nei vv. 3-4. Questo – ovviamente – non significa che il Prologo sia scritto in aperta polemica con Apollonio, come si credeva un tempo⁵³: la polemica è tutta diretta contro i Telchini, cioè contro quei critici ostinati che ancora a metà degli anni quaranta (cioè attorno al 245 a.C.) lo criticavano perché non aveva scritto un vero poema epico.

ANGELO CASANOVA

⁵⁰ “QUCC” 71, 1992, 123-128. Vd. anche Cameron 1995, 328 ss. e Serrao 2000.

⁵¹ Cfr. LSJ s.v. μακρός.

⁵² Cfr. LSJ s.v. καθέλκω.

⁵³ Cfr. e.g. Rostagni 1928, 36 ss. In proposito vd. Harder 2012, i 32 ss.

Bibliografia citata

- B. Acosta-Hughes - L. Lehnus - S. Stephens (eds.), *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden-Boston, Brill 2011.
- A. Allen, *The Fragments of Minermus*, Stuttgart 1993.
- F. Angiò, *Callimaco, Aitia, fr. 1,11-12 Pf. (= 1,11-12 M.)*, "ZPE" 160, 2007, 32.
- M. Asper, *Kallimachos. Werke*, Darmstadt 2004.
- A. Barigazzi, *Mimnermo e Filita, Antimaco e Cherilo, nel proemio degli Aitia di Callimaco*, "Hermes" 84, 1956, 162-182.
- G. Bastianini, *Κατὰ λεπτόν in Callimaco (fr. 1.11 Pfeiffer)*, in: M. S. Funghi (ed.), *Ὅδοι διζήσιοι. Le vie della ricerca. Studi in onore di Francesco Adorno*, Firenze 1996, 69-80.
- G. Bastianini, *Considerazioni sulle Diegeseis fiorentine (PSI XI 1219)*, in Bastianini-Casanova 2006, 149-166 (+ tavv. III-V).
- G. Bastianini, *Ancora su Callimaco, fr. 1,11*, "Comunicazioni dell'Istituto Papirologico «G. Vitelli»" 8, 2009, 87-92.
- G. Bastianini - A. Casanova (eds.), *Callimaco: cent'anni di papiri. Atti del convegno internazionale di studi, Firenze 9-10 giugno 2005*, Firenze 2006.
- G. Benedetto, *Una congettura di Augusto Rostagni (Call. fr. 1.11 Pf.)*, "QS" 32, 1990, 115-137.
- A. Cameron, *Callimachus and his Critics*, Princeton 1995.
- A. Casanova, *Ancora su Mimnermo e Filita (e Apollonio) nel Prologo degli Aitia*, "Prometheus" 37, 2011, 193-199.
- A. Casanova, *Una precisazione per Mimnermo nel Prologo degli Aitia*, "Prometheus" 38, 2012, 128-130.
- A. Casanova, *Leer hoy el comienzo del Prólogo de los Aitia*, in L. M. Pino Campos - G. Santana Henríquez (eds.), *Kalòs kai agathòs anèr: didaskàlou paràdeigma. Homenaje al Profesor Juan Antonio López Férrez*, Madrid 2013, 181-187.
- A. Colonna, *Mimnermo e Callimaco*, "Athenaeum" 30, 1952, 191-195.
- G. B. D'Alessio, *Callimaco*. vol. 1: *Inni, epigrammi, Ecclie*; vol. 2: *Aitia, Giambi e altri frammenti*, Milano (1996¹), 2007⁴.
- Y. Durbec, *Callimaque. Fragments poétiques*, Paris 2006.
- T. Gargiulo, *L'immagine della bilancia in Callimaco fr. 1, 9-10 Pfeiffer*, "QUCC" 71, 1992, 123-128.
- B. Gentili - C. Prato, *Poetae Elegiaci. Testimonia et fragmenta*, Lipsia 1988².
- A. Harder, *Callimachus Aitia*, Introd. Text Translation and Comm., voll. 1-2, Oxford 2012.
- L. Lehnus, *Prima e dopo ai κατὰ λεπτόν*, in Bastianini - Casanova 2006, 133-147.
- E. Livrea, *Callimachus senex, Cercidas senex ed i loro critici*, "ZPE" 119, 1997, 37-42.
- H. Lloyd-Jones - P. Parsons, *Supplementum Hellenisticum*, Berlin-New York 1983.
- W. Luppe, *Kallimachos, Aitien-Prolog, V. 7-12*, "ZPE" 115, 1997, 50-54.
- K. MacNamee, *The Long and the Short of Callimachus Aitia fr. 1,9-12*, "BASP" 19, 1982, 83-86.
- G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libri Primo e secondo*, Introd. testo critico trad. e commento, Pisa 1996.
- G. Massimilla, *Callimaco. Aitia. Libro terzo e quarto*, Pisa-Roma 2010.
- C. W. Müller, *Wanted! Die Kallimachosforschung auf der Suche nach einem einsilbigen Substantiv*, "ZPE" 122, 1998, 36-40.
- V. J. Matthews, *Antimachos in the Aitia Prologue. A New Supplement*, "Mnemosyne" s. IV 32, 1979, 128-137.
- R. Pfeiffer, *Callimachus*, vol. 1. *Fragmenta*, Oxonii 1949 (rist. 1965); vol. 2. *Hymni et Epigrammata*, Oxonii 1951.
- F. Pontani, *The First Word of Callimachus' Aitia*, "ZPE" 128, 1999, 57-59.

- R. Pretagostini, *Ricerche sulla poesia alessandrina*, Roma 1984.
- R. Pretagostini, *La poetica callimachea nella tradizione papiracea: il frammento 1 Pf. (= 1 M.)*, in Bastianini-Casanova 2006, 15-27.
- M. Puelma, *Die Vorbilder der Elegiendichtung in Alexandrien und Rom*, "MH" 11, 1954, 101-116.
- M. Puelma, *Kallimachos-Interpretationen*, "Philologus" 101, 1957, 90-100.
- A. Rostagni, *Nuovo Callimaco*, "RFIC" 56, 1928, 1-52 (= *Scritti minori*, Torino 1956, II.1, 259-310).
- L. Sbardella, *L'opera 'sinora ignota' di Filita di Cos*, "QUCC" 81, 1996, 93-119.
- L. Sbardella, *Filita. Testimonianze e frammenti poetici*, Roma 2000.
- G. Serrao, *Note esegetiche ai due prologhi degli Αἴτια callimachei*, "SemRom" 1, 1998, 299-311.
- G. Serrao, *Un'interferenza concettuale in Call. fr. 1. 9-10 Pf.*, in M. Cannatà Fera - S. Grandolini (edd.), *Poesia e religione in Grecia: Studi in onore di G. A. Privitera*, Napoli 2000, II 625-630.
- K. Spanoudakis, *Callimachus fr. 1.9-12 again*, "ZPE" 121, 1998, 59-61.
- K. Spanoudakis, *Philitas of Cos*, Leiden-Boston-Köln 2002.
- A. P. Smotrytsch, *Zur Frage der literarischen Kritik im Prolog der Aitia des Kallimachos*, in: *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino 1963, 249-256.
- L. Torraca, *Il prologo dei Telchini e l'inizio degli Aitia di Callimaco*, Napoli 1973².
- K. Tsantsanoglou, *Callimachus Aetia fr. 1.7-12 again*, "ZPE" 163, 27-36.
- A. Vogliano, *Il nuovo proemio di Callimaco*, "BFC" 34, 1927-1928, 201-211.
- W. Wimmel, *Philitas im Aitienprolog des Callimachos*, "Hermes" 86, 1958, 346-354.

ABSTRACT:

The understanding of the beginning of *Aitia* is today improved. Callimachus says that often (v. 1) his critics criticize him; but Philitas too was (v. 9) poet of short poems, nevertheless his *Demeter* is much better than the long *Ship* (i.e. Apollonios' *Arg.*); and that Mimnermos is sweet, has been taught by his wonderful nightingales (= elegies), not by his great woman (= *Smyrneis*).

KEYWORDS:

Callimachus, Poetry, Conjectures, Commentary, Interpretation.